

Cibo*

di Nora McKeon

1. Introduzione

Perché scegliere “cibo” come Parola-chiave? È difficile immaginare una parola più multidimensionale e contraddittoria. Il cibo è un diritto umano basilare e un bisogno fondamentale. Ha collegato l’umanità al resto della natura dall’inizio dell’esistenza della nostra specie, eppure è arrivato ad assumere un ruolo importante nell’attuale guerra contro il pianeta. Il cibo è un fattore di connessione e identità sociale, per i contadini che piantano semi così come per le famiglie che si riuniscono intorno a piatti come la polenta italiana, l’*injeera* etiope o il tacchino del Ringraziamento nordamericano. Tuttavia, i requisiti dell’accumulazione di capitale hanno disconnesso il cibo dalle sue reti sociali e produttive e lo hanno trasformato in una merce delocalizzata che fittiziamente “ci connette” attraverso l’anonimo consumo di prodotti globalizzati e standardizzati senz’anima. Una spaccatura metabolica è stata introdotta nel cuore del rifornimento di cibo, per cui i metodi agronomici abbandonano e aggrediscono la naturale base biologica dell’agricoltura, interrompendo il riciclo dei nutrienti e mettendo in pericolo la capacità nostra e quella della natura di continuare a riprodursi.

Il cibo si manifesta in una gamma stupefacente di ambiti e attività che l’umanità ha ideato, dalle attività domestiche le più semplici e atemporali fino alle operazioni più arcane della finanziarizzazione contemporanea. Di conseguenza, gli articoli che compongono questo numero illuminano il cibo da molte prospettive. Si dividono essenzialmente in tre gruppi: quelli che si avvicinano alla parola-chiave da una prospettiva prevalentemente strutturale e normativa (nella sezione *Le interpretazioni*), quelli che si concentrano sugli attori dei territori rurali da cui emerge il cibo e rivisitano la questione agraria (*Le storie e i luoghi*), e quelli che adottano ottiche storiche, antropologiche e letterarie (*I modelli*). Questo articolo di apertura

* Le tematiche sollevate in questo articolo sono trattate in dettaglio in McKeon (2015), di cui un’edizione italiana è in pubblicazione presso Jaca Book.

intende fornire un contesto generale illustrando come i sistemi alimentari sono organizzati e governati oggi. Esaminerà quindi brevemente il contenuto nelle tre sezioni e chiuderà identificando alcune domande trasversali che emergono dai testi come terreno per ulteriori riflessioni.

2. Organizzazione e *governance* dei sistemi alimentari

2.1. Regimi e sistemi alimentari

I modi in cui le società si organizzano attorno al compito fondamentale dell’approvvigionamento alimentare gettano una luce rivelatrice sugli attori, le istituzioni, i rapporti di potere e i paradigmi che le caratterizzano. Il concetto di regime alimentare aiuta ad analizzare i passaggi da una configurazione all’altra collocando il cibo all’interno dei sistemi globali di potere come si sono evoluti a partire dal XIX secolo. Esso, in particolare, si riferisce alla «strutturazione politica del capitalismo mondiale e alla sua organizzazione delle agricolture per fornire cibo ai lavoratori e/o ai consumatori in modo tale da ridurre i costi salariali e aumentare i profitti commerciali» (McMichael, 2016). I regimi alimentari emergono dalle dispute tra i movimenti sociali e i poteri istituzionali e riflettono una struttura negoziata dentro la quale sono stabilite delle nuove regole, che vengono legittimate da ideologie come il commercio “libero” e gli aiuti allo sviluppo volti a conseguire la “modernizzazione”. «Quando il regime funziona davvero bene, le conseguenze delle azioni sono prevedibili ed esso sembra funzionare senza regole» (Friedmann, 2005). Sono stati identificati tre regimi alimentari successivi. Il primo (1870-1930) collegava un capitalismo industriale emergente in Gran Bretagna a delle zone emergenti di approvvigionamento alimentare a basso costo in tutto il mondo; nel secondo (anni Cinquanta-Settanta), gli Stati Uniti hanno elargito aiuti alimentari per assicurare mercati e opportunità per il loro modello agro-industriale intensivo. L’egemonia del mercato definisce il terzo regime alimentare guidato dalle *corporations* e il suo ruolo in un progetto neoliberale dedicato a garantire i circuiti transnazionali di denaro e di materie prime e a dislocare i piccoli produttori nell’ambito di un’indistinta forza lavoro globale.

Se l’analisi del regime alimentare ci fornisce un’ampia panoramica del quadro economico e geopolitico globale, il concetto di “sistemi alimentari” consente di affrontare il modo in cui le funzioni e gli attori legati al cibo si collegano l’uno l’altro in termini operativi (si vedano in questo numero gli interventi di De Schutter, Pugliese, Onorati, Ferrando). Cosa si intende con questo termine? La pubblicazione di punta della FAO, *Lo stato dell’alimentazione e dell’agricoltura*, afferma che «un sistema alimentare comprende gli ecosistemi e tutte le attività necessarie per la produzione,

la lavorazione, il trasporto e il consumo di cibo, inclusi gli input necessari e gli output generati da ciascuna di queste attività» (FAO, 2017). In questa visione piuttosto meccanicistica ed economistica manca chiaramente qualcosa di importante: le persone che svolgono le attività. Il *Panel* multidisciplinare di esperti ad alto livello che affianca il Comitato per la sicurezza alimentare mondiale ha una visione più ampia: «un sistema alimentare raccolghe tutti gli elementi (ambiente, persone, input, processi, infrastrutture, istituzioni ecc.) e le attività che riguardano la produzione, la lavorazione, la distribuzione, la preparazione e il consumo di cibo, compresi gli output di queste attività e i risultati socio-economici e ambientali» (HLPE, 2017, p. 23). L'ufficio della FAO che si occupa di popoli indigeni estrae le persone dalle parentesi e le eleva allo stato di coautori dei sistemi alimentari, le cui dimensioni culturali e spirituali non devono essere ignorate (si vedano in questo numero i contributi di Simeti, Alicino e Teti): «le dimensioni della natura e della cultura che definiscono un sistema alimentare di una cultura indigena contribuiscono all'intero quadro sanitario dell'individuo e della comunità – non solo la salute fisica ma anche gli aspetti emotivi, mentali e spirituali della salute, la guarigione e la protezione dalle malattie» (FAO, 2009).

Un'analoga gamma di interpretazioni accompagna la differenziazione dei ruoli nell'approvvigionamento di cibo che ha caratterizzato i sistemi alimentari dai tempi dell'introduzione dell'agricoltura sedentaria nella Mezzaluna fertile della Mesopotamia. Nella storiografia occidentale questa evoluzione è normalmente vista come un significativo passo in avanti (Mazoyer, Roudart, 1998), ma un esame spassionato delle sue conseguenze fa ritenere che sarebbe opportuna una valutazione più sfumata. Le ecedenze agricole sono state generate per la prima volta nella storia umana grazie agli investimenti concentrati di lavoro, al controllo delle acque e alla selezione delle specie in base ai caratteri desiderati. Ciò ha permesso ad alcune persone di specializzarsi in attività artigianali non agricole, ma ha anche favorito lo sviluppo di classi di servi e schiavi insieme a sacerdoti e guerrieri e il progressivo dominio sulle donne da parte degli uomini. La scrittura, emersa in risposta alla necessità di gestire le ecedenze, ha introdotto un nuovo fattore di potere (Goody, Watt, 1963). Le diete negli insediamenti sedentari erano meno varie e quindi meno salutari di quelle dei cacciatori-raccoglitori. L'umanità ha conosciuto per la prima volta inquinamento ed epidemie quando le persone si sono raccolte nelle concentrazioni urbane. Persino la benedizione dell'irrigazione ebbe il suo lato negativo in quanto introdusse la salinità nell'acqua contribuendo alla scomparsa della civiltà sumera.

Nondimeno, una definizione ostinata della crescente differenziazione nei sistemi alimentari come un inequivocabile passo avanti continua a

dominare la nostra mentalità occidentale, condizionata da paradigmi che equiparano lo “sviluppo” con la “modernizzazione”. Una pubblicazione della FAO sulla trasformazione dei sistemi agroalimentari a cura di due ex funzionari della FAO trasferiti alla Fondazione Bill e Melinda Gates inquadra il processo nel modo seguente:

Proponiamo tre diverse tipologie di sistemi alimentari che corrispondono grosso modo al processo di sviluppo. Il primo è un sistema alimentare tradizionale, caratterizzato dal predominio di catene di approvvigionamento tradizionali e disorganizzate e da un’infrastruttura di mercato limitata. Il secondo è un sistema alimentare strutturato, ancora caratterizzato da attori tradizionali ma con un numero maggiore di regole e regolamenti applicati ai mercati così come di infrastrutture di mercato [...] Il terzo tipo è un sistema alimentare industrializzato, come quello che si osserva in tutto il mondo sviluppato, con una forte percezione di sicurezza, un alto grado di coordinamento, un settore di trasformazione ampio e consolidato e rivenditori organizzati (McCullough *et al.*, 2008).

In questo testo, l’uso di termini come “sviluppo” e il contrasto posto tra «tradizionale, non organizzato» e «consolidato, organizzato, sicuro» trasmettono implicitamente l’idea che si stia parlando di un processo evolutivo dal meno buono al buono e, infine, al migliore. Lo stesso tipo di sottile condizionamento della nostra percezione della realtà si produce con i termini adottati per descrivere come il cibo circoli all’interno di un sistema alimentare. I concetti che incorporano la parola “catena” tendono a interpretare l’approvvigionamento di cibo come una sorta di linea retta tra il primo anello e il consumatore finale e spesso considerano i meccanismi di mercato della domanda e dell’offerta come il principale regolatore dei flussi.

Nell’analisi delle catene di prodotti di base (*commodities*), il punto di partenza non è un particolare prodotto di un particolare territorio con le qualità proprie delle competenze del suo produttore, piuttosto beni di base interscambiabili in maniera standardizzata con altri dello stesso tipo. In questa visione, le caratteristiche distintive dei prodotti vengono aggiunte nelle fasi successive di lavorazione e di vendita della catena. L’espresione “catena del valore” indica come ogni sua fase aggiunga “valore” al prodotto ma, in genere, si evita di porsi una domanda fondamentale: a che cosa si attribuisce valore? Risulta spesso insufficiente l’attenzione rivolta ai differenziali di potere tra gli attori lungo la catena, mentre in realtà i profitti derivanti dalla progressiva “aggiunta di valore” maturano in modo sproporzionato per gli attori collocati più avanti – trasportatori, trasformatori, dettadanti – rispetto ai produttori primari, senza i quali non ci sarebbe nulla a cui aggiungere valore. È interessante inoltre notare come nelle

rappresentazioni grafiche i consumatori tendano a scomparire in quanto categoria di attori poiché non aggiungono valore in senso economico, ma si limitano a ingerire il prodotto finale.

Il lessico che si pone maggiormente in contrasto con la rappresentazione della catena alimentare e della catena del valore è quello delle reti alimentari (Cranbrook, 2006), e dei sistemi alimentari integrati nei territori. Questi termini evidenziano i collegamenti multipli e intrecciati – molti dei quali non sono determinati dal mercato – tra le persone coinvolte in modi diversi nel cibo all’interno di uno specifico territorio. In questo caso, nei grafici che li rappresentano, le frecce non si muovono in una sola direzione, come da una stazione a quella successiva di una catena alimentare. Possiamo tenere a mente queste due rappresentazioni mentre procediamo nel contrapporre il regime alimentare “convenzionale” globale alle reti alimentari “alternative”.

2.2. Approvvigionamento alimentare globale guidato dalle *corporations*

Negli ultimi decenni abbiamo assistito a un’incredibile concentrazione di potere delle *corporations* agroalimentari transnazionali lungo le catene alimentari globali. Nel discorso dominante si presume che questa evoluzione sia il risultato naturale delle superiori capacità manageriali e di creazione di valore del capitalismo di queste imprese. In realtà, senza la complicità di potenti governi e il sostegno di politiche pubbliche neoliberali a esse favorevoli, il potere delle multinazionali non avrebbe mai raggiunto i livelli acquisiti.

Le *corporations* transnazionali (TNC) dominano tre segmenti strategici dell’economia alimentare mondiale: la fornitura dei fattori di produzione, il commercio dei prodotti agricoli e la trasformazione alimentare e la vendita al dettaglio. Inoltre, promuovendo le monoculture industriali, incidono anche sulla produzione. Dalla metà degli anni Novanta abbiamo assistito a un’accelerazione della tendenza alla concentrazione delle attività di mercato in un numero sempre più piccolo e sempre più potente di conglomerati di materie prime (si veda in questo numero i contributi di Ferrando, Fonte, Ciervo, De Schutter). Allo stesso tempo, questi attori economici praticano l’integrazione verticale con imprese che operano in altre fasi del ciclo produttivo, direttamente o indirettamente, per garantirsi un accesso inesauribile e a prezzi favorevoli alle *commodities* di cui si occupano. Il paradigma dell’oligopolio si è diffuso all’intero sistema alimentare. Le stesse sei multinazionali – Monsanto, Du Pont, Syngenta, Bayer, Dow e BASF – controllano il 75% di tutte le ricerche per la selezione delle piante nel settore privato, il 60% del mercato commerciale delle sementi e il 76% delle

vendite agrochimiche globali (ETC Group, 2011). Le “mega-fusioni” tra Bayer e Monsanto, Dow e Dupont, ChemChina e Syngenta, che hanno fatto notizia nei mesi passati, rischiano di ridurre a tre le prime sei. Un nuovo *driver* in questo processo è rappresentato dalle tecnologie dei dati che collegano in modo inaudito gli *input* alle attrezzature agricole e i rivenditori ai consumatori (IPES-Food, 2017). Motivati dagli interessi degli investitori, questi accordi avrebbero conseguenze negative su aspetti importanti dei sistemi alimentari, in particolare sulle sementi degli agricoltori, sulla biodiversità e sull’ambiente (Clapp, 2017). Ciò nonostante, i criteri con cui i regolatori li stanno valutando non prendono in considerazione questi beni pubblici, si limitano piuttosto a preoccupazioni economiche tradizionali come gli effetti sulla concorrenza e le entrate fiscali. Con maggiore forza nell’ultimo decennio, una classe di attori priva di collegamenti funzionali con il cibo è entrata nel sistema alimentare globalizzato. La finanziarizzazione ha sottratto il cibo e la terra alle loro forme fisiche e li ha trasformati in derivati molto complessi di *commodities* agricole, difficili da decifrare per tutti tranne che per gli operatori finanziari più esperti (si veda in questo numero il contributo di Ferrando). Ne consegue che è sempre più arduo stabilire relazioni di causa ed effetto e addebitare agli investitori gli esiti delle loro speculazioni. Anche in questo campo le politiche pubbliche hanno svolto un ruolo importante. Il *Commodities Futures Modernization Act*, adottato dal Congresso degli Stati Uniti nel 2000 e che ha smantellato la regolamentazione dei derivati finanziari, è stato fortemente voluto dai lobbisti di Wall Street, i quali hanno anche bloccato l’attuazione della legislazione correttiva introdotta nel 2010 in seguito alla crisi finanziaria del 2008 (McCoy, 2013). Anche la liberalizzazione del commercio globale ha fatto il gioco del sistema alimentare delle *corporations*. Solo il 15% di tutto il cibo prodotto nel mondo transita attraverso le catene di approvvigionamento internazionali, tuttavia gli effetti del modo in cui il mercato globale è organizzato e le speculazioni che esso consente ricadono sui sistemi alimentari locali dei Paesi le cui esportazioni sono minime, soprattutto in Africa. I Paesi dell’OCSE, da quando è entrato in vigore nel 1995 l’accordo dell’OMC sull’agricoltura, hanno effettivamente aumentato in termini assoluti i sussidi ai propri agricoltori consentendo ai loro prodotti di essere immessi sul mercato a prezzi che non devono coprire i costi di produzione. Ai governi del Sud del mondo, invece, è vietato difendere i propri produttori locali proteggendo i loro mercati dalla concorrenza sleale. Negoziate bilaterali di libero scambio di dubbia fama come il *Transatlantic Trade and Investment Partnership* possono essere ancora più dannosi per gli interessi sia dei Paesi in via di sviluppo sia dei cittadini del Nord Globale poiché favoriscono le multinazionali su questioni delicate come la risoluzione delle controversie investitore-Stato, i diritti di proprietà intellettuale, gli appalti

pubblici, gli OGM e l’aggiramento dell’autorità dei parlamenti e dei tribunali nazionali.

Il potere discorsivo ha dato un contributo importante all’ascesa delle *corporations* poiché le narrative che ne propagano sorreggono e legittimano l’intero costrutto: «La crescente enfasi su efficienza, competitività e crescita [...] ha trasformato il business in assoluto attore primario considerato in grado di garantire la fornitura del bene desiderato» (Fuchs, 2007). Le imprese agroalimentari spendono direttamente ingenti somme di denaro nel tentativo di influenzare l’opinione pubblica, anche attraverso la fabbricazione di prove a sostegno. La Coca-Cola è stata scoperta nell’atto di finanziare ricerche scientifiche finalizzate a creare dubbi sul rapporto tra il consumo di soda e i problemi di salute (Nestle, 2013). La Fondazione Gates, che detiene azioni della Monsanto, ha finanziato studi pro OGM realizzati presso prestigiose università¹. Più nel profondo, le corporazioni traggono beneficio da e aderiscono al quadro paradigmatico ed epistemologico generale che sta alla base del neoliberismo e che legittima una “certa” visione del progresso, della modernità, dell’innovazione e dello sviluppo. Nel campo dell’agricoltura e della sicurezza alimentare, il paradigma del produttivismo è un perno di questa costruzione (McKeon, 2015).

La catena alimentare globale guidata dalle *corporations* è intimamente connessa a un modello industrializzato di produzione agricola in forza della sua logica, delle sue dimensioni e degli interessi economici che la orientano. Uno dei risultati è l’espulsione dei produttori su piccola scala dalle loro terre per fare spazio a grandi piantagioni di monocoltura in cui le macchine sostituiscono gli agricoltori e gli input chimici i processi naturali. L’agricoltura a contratto legata alle catene del valore aziendale è spesso citata come un’alternativa vincente, ma non lo è. Gli agricoltori restano sulla loro terra, ma sono sottoposti al controllo aziendale su ciò che piantano, quando e come. Non c’è nulla di intrinsecamente negativo negli accordi contrattuali in sé, ma i problemi insorgono quando – come accade sempre più spesso – potenti aziende agroalimentari trattano i deboli produttori su piccola scala senza un’adeguata protezione da parte delle politiche e dei regolamenti pubblici. È stato dimostrato che in questi casi i meccanismi contrattuali aggravano il divario tra gli agricoltori più abbienti e quelli più poveri, poiché soltanto il 2-20% dei piccoli produttori – i meglio attrezzati – riescono ad adeguarsi, e si tratta per lo più di maschi (Vorley *et al.*, 2012; Hall *et al.*, 2017). I meccanismi contrattuali producono anche l’effetto di spingere i piccoli proprietari verso il debito e in uno stato

1. Come la glorificazione degli OGM pubblicata dal professor Calestous Juma di Harvard e il suo collega Robert Paarlberg.

di dipendenza da *input* e mercati esterni, minando l'autonomia e il controllo sulla base delle loro risorse, che è il fondamento della loro resilienza (McMichael, 2013; EAFF *et al.*, 2013) (si veda in questo numero il contributo di van der Ploeg). Il fenomeno dell'odierna migrazione "irregolare" è solo una delle tante conseguenze di questi processi di espropriazione contadina (si vedano in questo numero i contributi di Liberti e Perrotta).

2.3. Produttori contadini e reti alimentari

Cosa esiste, dunque, oltre alle catene alimentari globali controllate dalle *corporations* che abbiamo fin qui esaminato? Nella narrazione ufficiale le altre forme di approvvigionamento alimentare sono comunemente definite "tradizionali", "indigene" o "locali" e quindi marginali. Tendiamo a pensare alle persone impegnate in una logica di approvvigionamento di cibo radicato nel territorio come a una popolazione destinata all'estinzione nel Sud del mondo, o a una nicchia "alternativa" rivolta alle *élites* nel Nord. In realtà, questa modalità di approvvigionamento – e non i sistemi di approvvigionamento alimentare globali – è di gran lunga dominante nel mondo. Occupa oltre 3 miliardi di contadini, pastori, pescatori, popolazioni indigene, lavoratori agricoli che hanno la responsabilità di soddisfare circa il 70% del fabbisogno alimentare mondiale (Wolfenson, 2013) e di assicurare il 90% degli investimenti totali in agricoltura (FAO, 2012), oltre a giocare ruoli importanti per esempio come riproduttori di biodiversità (IFAD, 2013). I mercati territoriali in cui è impegnata la grande maggioranza dei piccoli agricoltori – in particolare le donne – veicolano la maggior parte del cibo consumato nel mondo. A differenza delle catene del valore globali, questi mercati, oltre al commercio, svolgono molteplici funzioni e contribuiscono a strutturare l'economia territoriale consentendo la conservazione e la redistribuzione di una quota maggiore della ricchezza creata nel territorio stesso, fornendo al contempo cibo nutriente per i consumatori (CFS, 2016; CSM, 2016). E ciò nonostante ricevano un supporto minimo dalle politiche e dai programmi pubblici (si vedano in questo numero i contributi di Onorati e van der Ploeg).

Le popolazioni rurali si sono organizzate in tutto il mondo, in particolare negli ultimi vent'anni, per reagire contro l'impatto rovinoso delle politiche neoliberiste e per difendere i propri sistemi alimentari e i propri mezzi di sostentamento. La necessità di raggiungere un livello globale diventò sempre più evidente a partire dagli anni Ottanta e con l'avvento dell'OMC nel 1995, quando cioè lo spazio politico nazionale si ridusse con l'imposizione di misure di aggiustamento strutturale da parte della Banca Mondiale e del FMI. La più grande rete contadina globale, La Via Campesina (LVC), ha visto la luce nel 1993. I due Vertici mondiali dell'alimentazione

convocati dalla FAO nel 1996 e nel 2002 hanno dato un forte impulso al *networking* globale dei movimenti sociali rurali (Colombo, Onorati, 2009). Il principio della sovranità alimentare è stato introdotto da LVC nel 1996 e nel 2002 è diventato la parola d'ordine del forum. Come perfezionato in occasione di un incontro internazionale dei movimenti sociali rurali in Mali nel 2007, la sovranità alimentare incarna «il diritto dei popoli a un'alimentazione sana e culturalmente appropriata prodotta attraverso metodi ecologicamente sani e sostenibili e il loro diritto a definire i propri sistemi alimentari e agricoli» (Nyéléni, 2007). Gli elementi chiave di questa visione includono: la priorità per la produzione diversificata agro-ecologica di cibo su piccola scala per i mercati nazionali e locali; la difesa dell'accesso e del controllo popolari delle risorse produttive; prezzi remunerativi per gli agricoltori tramite mercati regolamentati e protetti; politiche pubbliche e investimenti a sostegno dei piccoli produttori e dei sistemi alimentari locali. E tutto ciò non come un costrutto teorico, ma radicato nella pratica locale e nelle lotte dei popoli a difesa dei propri diritti e per costruire alternative.

Nell'ultimo decennio i movimenti alimentari alternativi al sistema di approvvigionamento delle *corporations* si sono diffusi in modo significativo in tutte le regioni, sia a livello orizzontale sia verticale. Nel corso di questo processo sono andati oltre il nucleo originario contadino per costruire alleanze con altri gruppi sociali nelle aree urbane e rurali e per realizzare convergenze tra le lotte intorno alla terra, sementi, acqua e altri beni comuni soggetti a privatizzazione (si veda in questo fascicolo il contributo di Perrotta). Facilitato dalla percezione progressiva degli impatti negativi dell'agricoltura industriale e dell'approvvigionamento alimentare globale, sono stati compiuti passi avanti nella costruzione dei pilastri dell'agenda della sovranità alimentare, nonostante il potere del regime delle *corporations* e il contesto politico sempre più cupo. I modelli di produzione agro-ecologica stanno acquistando credibilità. Gli agricoltori stanno combatendo per difendere il proprio diritto a usare e a scambiare le loro sementi attraverso sia azioni concrete nei campi sia un'abile difesa nei forum decisionali internazionali (si veda in questo numero il contributo di Fonte). Lo scandalo del *land-grabbing* viene denunciato come un fenomeno nato dalla finanziarizzazione e dalla privatizzazione che affliggono l'Europa come l'Africa. I movimenti sociali sono passati dalla denuncia degli impatti locali dei trattati globali e bilaterali di libero scambio e di investimento, necessaria ma insufficiente, alla documentazione in positivo dei benefici per le relazioni sociali e per le economie locali di un sostegno da parte dei poteri pubblici ai mercati radicati nei territori. Si stanno sperimentando approcci alla ricerca che sviluppano e migliorano le conoscenze locali piuttosto che screditarne lo sviluppo (si veda in questo numero il con-

tributo di Fonte). Se si vuole adottare come misura della rilevanza della sovranità alimentare il grado in cui gli accademici la riconoscono come argomento meritevole di indagine, essa è allora arrivata ai vertici con le due conferenze internazionali organizzate dalla Yale University e dall'Istituto di studi sociali nel 2013 e nel 2014, in cui si sono riuniti accademici e attivisti per discutere 94 articoli che, successivamente, hanno riempito le pagine dei numeri tematici di tre prestigiose riviste accademiche (JPS, 2014; TWO, 2015; Globalizations, 2015). In un linguaggio più terra terra, una valutazione comparativa ben documentata delle “reti contadine contro la catena alimentare industriale” rileva che «la catena alimentare industriale utilizza almeno il 75% delle risorse agricole mondiali ed è una delle principali fonti di emissioni di gas serra, ma fornisce cibo a meno del 30% della popolazione mondiale» (ETC Group, 2017). Le disfunzioni delle catene alimentari delle *corporations* hanno effetti sia sul Nord che sul Sud globale. Circa un terzo del cibo prodotto viene perso o sprecato ogni anno, molto più nel mondo industrializzato che nei Paesi in via di sviluppo (Gustavsson *et al.*, 2011). L'invasione dei cibi trasformati ha determinato una situazione in cui le persone che soffrono di sovrappeso e obesità superano quelle che patiscono la fame, e il diabete di tipo 2 uccide circa 3,8 milioni di persone l'anno. Il costo reale del cibo “economico”, che la catena alimentare aziendale offre con benevolenza alle masse lavoratrici, è quasi il doppio di quello che appare sugli scontrini dei supermercati. Il totale che esce dalle tasche dei consumatori ogni anno è dell'ordine di 7,55 trilioni di dollari, un totale che comprende 1,2 trilioni di dollari di cibo in eccesso rispetto a un'alimentazione sana e 2,49 trilioni di dollari di cibo sprecato. Oltre a questa quota alimentare diretta vi è un costo indiretto aggiuntivo di 4,8 trilioni di dollari per danni sociali, sanitari e ambientali causati dalla catena alimentare aziendale, costi che le imprese transnazionali “esternalizzano” invece di includere nella formazione dei prezzi che fanno pagare per i beni che immettono sul mercato (ETC Group, 2017). Il pagamento per questi costi è lasciato alla società, nella misura in cui i danni possono essere sanati.

2.4. *Governance* alimentare: chi decide?

Come ci siamo messi in questa situazione? Chi decide e su quali basi? Nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, fin dall'inizio, la *governance* alimentare globale è stata un mix sempre più complicato di autorità pubbliche e private, formali e informali, esercitate a diversi livelli. Ciò che è rimasto costante nel tempo è stata la mancanza di volontà politica da parte di molti Stati sovrani di privilegiare i beni comuni a lungo termine sui vantaggi nazionali, o persino privati, a breve termine. L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) è stata istituita nel

1944 con il mandato di porre fine alla fame, eppure gli strumenti di base richiesti dal suo primo direttore generale, Lord Boyd-Orr, per privilegiare le persone sui profitti dei commercianti di cereali sono stati negati dalle grandi potenze dell'epoca, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. «Il cibo è più di una merce!» fu la sua ultima stoccata quando si dimise per frustrazione nel 1948, ed è ancora oggi uno slogan del movimento per la sovranità alimentare.

Gli anni successivi hanno visto una progressiva espropriazione dell'autorità della sfera pubblica accompagnata da una concentrazione di potere delle *corporations* (McKeon, 2015). Nel 1974, a un Congresso alimentare mondiale organizzato per affrontare una grave siccità e la conseguente carestia in Africa, è stato introdotto il concetto di «sicurezza alimentare» per indicare gli obiettivi della comunità internazionale in materia di cibo. Nella sua ultima formulazione, si conviene che la sicurezza alimentare sussesta «quando tutte le persone, in qualsiasi momento, hanno accesso fisico, sociale ed economico a cibo sufficiente, sicuro e nutriente in grado di soddisfare i loro bisogni dietetici e le loro preferenze alimentari per una vita attiva e sana». A differenza di «sovranità alimentare», il concetto di sicurezza alimentare è perfettamente in linea con i paradigmi del libero commercio e del produttivismo poiché non affronta le questioni su dove, come, da chi, in quali condizioni, a beneficio di chi, sotto il controllo di chi il cibo dovrebbe essere prodotto.

Questi problemi sono emersi nel 2007-2008 quando una crisi dei prezzi alimentari a livello mondiale ha provocato reazioni nelle capitali di tutto il mondo e svelato un vuoto decisionale globale. In assenza di un organismo globale autorevole e inclusivo che deliberasse sulle questioni alimentari, il processo decisionale in un campo così vitale era condotto – di default – da istituzioni internazionali come l'OMC e la Banca mondiale, per le quali la sicurezza alimentare non rappresenta certamente il *core business*, da gruppi di Paesi economicamente più potenti come il G8/G20 e da attori economici non soggetti a nessun controllo politico come le multinazionali e gli speculatori finanziari. La crisi ha rivelato molteplici aspetti problematici della *governance* alimentare globale e in cima alla lista c'è la frammentazione delle organizzazioni intergovernative che si occupano delle questioni che in vari modi incidono sul cibo. Quando il segretario generale dell'ONU Ban Ki-moon decise, nel 2008, di istituire un meccanismo di coordinamento delle agenzie delle Nazioni Unite per affrontare la crisi l'elenco comprendeva ben ventitré entità diverse. Non sorprende che tale frammentazione sia accompagnata da politiche incoerenti, ad esempio, tra il considerare il cibo come merce o come diritto umano. E sorprende ancor meno constatare come la prima concezione – confortata dall'ideologia neoliberista del libero scambio e da potenti interessi economici – abbia un peso molto più grande della seconda. Lo scenario della *governance* è anche caratterizzato

da un'inadeguata e verticistica articolazione tra i diversi livelli di autorità pubblica. L'intrusione delle regole globali e delle "condizionalità" dei donatori ha inciso in modo particolare sullo spazio politico e sull'*accountability* dei governi del Sud del mondo. Il vuoto globale lasciato da un'OMC atrofizzata viene progressivamente occupato dagli accordi interregionali, l'UE in testa. Oltre alle istituzioni politiche intergovernative, le cui operazioni sono almeno soggette a un certo grado di trasparenza, le decisionilegate all'alimentazione vengono prese da reti burocratiche transgovernative composte da tecnici non eletti con un approccio puramente gestionale alla *governance*. A complicare ulteriormente il campo c'è il *networking* diretto delle autorità substatali, di cui il Patto per la politica alimentare urbana di Milano è un esempio.

La cosa peggiore è che si stanno moltiplicando i meccanismi di *governance* puramente privati. I cambiamenti nell'organizzazione delle catene di approvvigionamento globali, abbandonando il comando e il controllo diretto a favore della gestione di reti complesse di partner e appaltatori, hanno messo le *corporations* nella condizione di agire «*esse stesse* come istituzioni di *governance globale*» sviluppando regimi di diritto privato per governare le relazioni interne alle reti, senza tuttavia smettere il tentativo di influenzare anche le istituzioni di diritto pubblico (May, 2015, p. 1). Parallelamente, il ruolo delle *corporations* nella regolazione del sistema alimentare è accresciuto nel contesto più generale dell'aumento degli standard privati e del declino del ruolo regolatore dello Stato (Lang *et al.*, 2009, Clapp, Thistlewaite, 2012). La maggiore mobilità del capitale e i cambiamenti nella regolamentazione finanziaria internazionale, nella competizione per gli investimenti e nell'organizzazione dei processi produttivi, hanno determinato le condizioni per un esercizio multiforme e proattivo dell'influenza delle *corporations* in materia di definizione e di applicazione delle regole (Fuchs, 2007).

Allo stesso tempo, il settore privato delle imprese sta entrando trionfalmente nelle arene formali della *governance* globale. Le "piattaforme multistakeholder" e i partenariati pubblico-privato, invadendo i sistemi di *governance* a ogni livello, stanno ponendo sullo stesso piano tutti gli attori senza tener conto dei differenti interessi, ruoli e responsabilità tra le parti e negando così i dislivelli di potere (McKeon, 2014, 2017). Si veda anche "Parolechiave", 56, 2016). Ne deriva una rete di regolamentazione pubblica (pubblico-privata) e privata, operante su più livelli, che ha creato un labirinto di competenze e di giurisdizioni sovrapposte lasciando ampio spazio alle operazioni di ciò che è stato definito il "neopluralismo transnazionale" consentendo ai gruppi di interesse di interagire con i "regolatori" per distorcere il sistema a favore di interessi particolari del capitale (Cerny, 2016).

In questo panorama generalmente cupo, lo scenario della *governance* alimentare offre uno spaccato relativamente luminoso, caratterizzato

dall'impegno diretto ed efficace di movimenti sociali che rappresentano coloro i quali sono direttamente interessati dalle politiche in discussione. La crisi dei prezzi alimentari nel 2007/2008 ha aperto delle opportunità politiche per il cambiamento che il movimento per la sovranità alimentare era pronto a cogliere grazie a un decennio di *networking* e di rafforzamento delle capacità, a partire dai tempi dei forum della società civile sopra ricordati. La comunità internazionale è stata costretta a reagire alla crisi, ma, tra le consuete proposte di ordinaria amministrazione, l'unica che ha cercato soluzioni politiche sulle cause della crisi è stata quella di riformare l'inefficace Comitato della sicurezza alimentare mondiale delle Nazioni Unite (CFS), in sede FAO, con l'obiettivo di trasformarlo in un forum mondiale inclusivo e autorevole. Contro ogni previsione quest'ultima opzione è prevalsa grazie a un'alleanza tra diversi governi del G77, la FAO e il movimento per la sovranità alimentare.

Il processo di riforma in sé è stato condotto, come mai prima, in modo inclusivo e trasparente e la partecipazione dei movimenti sociali rurali, favorita dalla rete globale da loro creata nel 2002, ha contribuito a bloccare i tentativi da parte di alcuni governi di limitare il peso politico del rinnovato forum. Il CFS così riformato è oggi riconosciuto come il principale e più inclusivo forum alimentare mondiale e ciò lo autorizza, almeno in teoria, a promuovere la coerenza delle politiche tra le innumerevoli istituzioni che incidono sulla sicurezza alimentare. Il nuovo CFS delibera sulle questioni alimentari da una prospettiva dei diritti umani e le organizzazioni della società civile vengono riconosciute come partecipanti a pieno titolo e non, come avviene altrove nel sistema delle Nazioni Unite, quali semplici osservatori: nel corso del dibattito intervengono sullo stesso piano dei governi e seguono il Bureau intergovernativo del CFS durante tutto l'anno contribuendo a determinare l'agenda e a impostare la discussione. È presente anche il settore privato, ma come *constituency* separata, non confusa cioè con la società civile come invece avviene nelle configurazioni "multi-stakeholder". Il processo decisionale si svolge nelle sessioni plenarie e al termine del dibattito a decidere sono i governi che possono quindi essere ritenuti responsabili degli effetti delle loro disposizioni. Infine, il documento di riforma tenta di costruire dei ponti tra le politiche adottate a livello globale e ciò che realmente accade sul terreno e incoraggia a tutti i livelli la riproduzione di processi politici inclusivi come quelli praticati nel CFS stesso. Il diritto all'autorganizzazione della società civile è riconosciuto e il Civil Society Mechanism (CMS) che ne è risultato conferisce una voce prioritaria ai gruppi sociali che rappresentano i settori della popolazione più colpiti dall'insicurezza alimentare e nello stesso tempo più attivi nella ricerca di soluzioni: contadini, pescatori artigianali, pastori, popolazioni indigene, lavoratori agricoli, senza terra, poveri urbani, consumatori, don-

ne rurali e giovani. L'interesse delle imprese per la CFS all'inizio era minimo, ma è rapidamente aumentato quando è risultato evidente che il CFS riformato stava diventando un forum politico globale di rilievo. Il settore privato ha così autonomamente stabilito il proprio sistema di interfaccia con il Comitato, il quale dovrebbe inglobare ogni tipo di impresa, incluse le piccole e medie imprese del Sud globale, ma di fatto rappresenta essenzialmente le *corporations*.

Nei suoi primi nove anni di attività, grazie soprattutto al risoluto impegno dei produttori su piccola scala e di altri gruppi sociali, il nuovo CFS si è dimostrato un forum utile a sfidare il discorso dominante che santifica il regime alimentare delle *corporations*. Nelle raccomandazioni negoziate politicamente è stato in primo luogo riconosciuto che i piccoli produttori sono responsabili del 70% del cibo prodotto nel mondo e del 90% di tutti gli investimenti nell'agricoltura e, inoltre, che la maggior parte del cibo consumato in tutto il mondo non transita attraverso le catene dell'agro-business e i supermercati, ma attraverso i mercati radicati nei territori (CSM, 2016). Il CFS sta anche provvedendo a dare orientamenti normativi progressivi, ad esempio con le prime linee-guida negoziate a livello globale sul governo della proprietà fondiaria e delle altre risorse naturali, adottate nel maggio 2012, che i movimenti sociali stanno ora utilizzando a sostegno delle lotte a difesa dei diritti delle comunità in tutte le regioni.

Questi stessi successi hanno contribuito a provocare una reazione che tenta di sminuire il peso politico dei processi esercitati nel CFS e di affievolire la distinzione tra un CFS che accorda una voce prioritaria ai marginalizzati e lo stile multistakeholder che domina altrove nel sistema delle Nazioni Unite. Il Meccanismo della società civile, alleato con gli altri soggetti impegnati a difendere la natura innovativa del CFS, sta lavorando per mantenere l'impegno del Comitato per i diritti umani a introdurre salvaguardie contro i conflitti di interesse delle *corporations*. Per ottenere risultati politici a livello globale e tradurli in misure che abbiano un impatto concreto sulla vita reale è necessaria un'azione articolata a livello "transcalare". Il movimento per la sovranità alimentare è al centro di uno sforzo che mira a costruire convergenze tra le lotte dei movimenti sociali impegnati a resistere contro le violenze corporative, a riabilitare la sfera pubblica e a richiamare i governi a rendere conto.

3. In questo numero

3.1. Le interpretazioni

Gli articoli contenuti nella sezione *Le interpretazioni* forniscono quattro approfondimenti complementari su aspetti costitutivi e normativi del cibo.

Il testo di apertura di Tomaso Ferrando analizza come l'ingresso del capitale finanziario, il modello di investimento che esso implica e le quantità di risorse a disposizione dei grandi patrimoni stiano ridisegnando il sistema alimentare nel segno dell'efficienza produttivista, della massima utilità economica e della remunerazione dell'investimento.

Tra gli ambiti in cui Ferrando esplora gli esiti della finanziarizzazione forse il meno studiato è quello dei servizi a domicilio, dove gli investitori speculano su un futuro in cui scompare l'idea stessa di cucina casalinga. Ferrando sottolinea l'importanza di un approccio sistematico per contrastare la finanzierizzazione del cibo, anche attraverso il superamento del paradigma dominante basato sulla necessità di aumentare la produzione di cibo per tramite dell'agricoltura industriale.

L'accostamento di "cibo" e "brevetti" proposto da Maria Caterina Fonte pone l'attenzione su una delle aree più strategiche dell'appropriazione del cibo da parte delle *corporations*: i semi, che costituiscono la base stessa della vita. Contrastando la selezione di semi nei laboratori e nei campi dei contadini – quest'ultima intimamente legata alla diversità e alla resilienza –, Fonte traccia la trasformazione di un bene pubblico in bene privato e la privatizzazione della ricerca agricola. Il mercato oligopolistico delle semi costringe gli agricoltori a indebitarsi, mentre i prezzi valorizzano le nuove tecnologie, ma non le innovazioni degli agricoltori incorporate nel materiale genetico. Le politiche e i trattati adottati per contrastare il potere delle multinazionali risultano troppo deboli e soltanto nella pressione dei movimenti sociali, conclude Fonte, risiede la speranza di ottenere una regolamentazione adeguata.

Antonello Ciervo propone una presentazione esaustiva del significato costituzionale del "diritto al cibo" nella legislazione italiana mettendola a confronto con l'incorporazione del concetto di sovranità alimentare nelle costituzioni di alcuni Stati latinoamericani. Ciervo sottolinea come sia fondamentale il ruolo delle autorità pubbliche per garantire il diritto al cibo, mentre la responsabilità sociale della solidarietà può essere vista solo come un corollario. Passare dalla dichiarazione del diritto al cibo alla sua effettiva applicazione resta la questione chiave e, a suo avviso, un ruolo importante può essere svolto dalle istituzioni decentrate come le regioni in quanto più vicine ai cittadini.

Olivier De Schutter sostiene che la Politica agricola comune dell'UE ha contribuito a rafforzare il paradigma del produttivismo e l'aspettativa di cibo a basso costo. Propone dunque il passaggio a una politica alimentare europea di sistema in grado di affrontare le potenziali incoerenze politiche tra il sostegno all'agricoltura e la presa d'atto di nuove priorità emergenti, come la nutrizione e la resilienza. Secondo De Schutter devono essere tenute in considerazione anche le divergenze politiche tra i diversi livelli: il

centro non dovrebbe comandare, ma sostenere la sperimentazione locale e lo sviluppo della democrazia alimentare attraverso il coinvolgimento delle persone nella formulazione e nell'applicazione delle politiche.

3.2. Le storie e i luoghi

I primi tre articoli di questa sezione si muovono intorno a una domanda di considerevole risonanza in un Paese in cui poche persone hanno abbandonato campagne da più di due generazioni: i contadini sono un fenomeno del passato o del futuro?

Enrico Pugliese, evidenziando l'enorme diminuzione del peso numerico e politico delle masse contadine nel Nord del mondo, formula l'ipotesi secondo la quale la riforma agraria e l'accesso alla terra restano ancora la questione centrale per il Sud, mentre nel Nord l'accento si è spostato dalla terra alla centralità del modello di produzione del cibo. Coloro i quali ritornano alla terra non lo fanno infatti come contadini, ma tentando di creare un nuovo ruolo professionale per le piccole fattorie, che garantisca loro una maggiore autonomia dall'agroindustria e costruisca sinergie tra produttori e consumatori.

L'articolo volutamente polemico di Antonio Onorati propone una gamma impressionante di dati per dimostrare come l'agricoltura contadina rappresenti, invece, la realtà agricola dominante in Italia, sia in termini di numero di fattorie e di persone occupate sia di quantità di cibo prodotta. L'agricoltura imprenditoriale industriale non sarebbe infatti redditizia se non ricevesse il rilevante sostegno della PAC. Accanto alla dicotomia cibo/merce, Onorati introduce anche la dimensione dell'immaginario. Il cibo è stato trasformato in un oggetto di design e in un bene di lusso il cui creatore non è il contadino che lo coltiva, ma lo chef televisivo che lo scodella. È in atto un tentativo di riportare equilibrio in questa situazione compromessa attraverso da una campagna popolare a favore dell'introduzione di un quadro normativo che fornisca lo stesso tipo di sostegno, ora dato all'agrobusiness, all'agricoltura contadina. Il progetto di legge, però, sta languendo in Parlamento per il mancato sostegno da parte delle principali associazioni agricole ufficiali, che in teoria dovrebbero esserne i promotori.

Il magistrale articolo di Jan Douwe van der Ploeg riprende il suo discorso di congedo dall'università di Wageningen del gennaio 2017. Van der Ploeg si concentra sullo "stile agricolo" come concetto chiave per comprendere come le fattorie si relazionino alla società e alla natura. Come per Onorati, il contrasto è tra agricoltura contadina e imprenditoriale, con quest'ultima che riceve la maggior parte dei benefici della politica agricola. L'agricoltura contadina è fondata su una base di risorse autocontrollata

che la dota di capacità di recupero. Van der Ploeg traccia il percorso di attuazione del “progetto di modernizzazione” da parte dello Stato, volto ad allineare l’agricoltura agli interessi globali del capitale e a quelli specifici delle industrie agricole e alimentari. Nell’attuale contesto di crisi molteplici stiamo assistendo – egli sostiene – a un’inversione di tendenza in cui prendersi cura della terra ed evitare di essere ridotti in schiavitù a causa dei debiti rappresentano un successo per i contadini, mentre le grandi aziende imprenditoriali stanno chiudendo. È in corso cioè una tendenza alla ri-contadinizzazione.

Stefano Liberti ci conduce in un’altro scenario del mondo agricolo, quello del sistema dei “braccianti” che ha caratterizzato l’agricoltura nel Mezzogiorno dai tempi dei latifondi ed è oggi reso più complesso dal fenomeno migratorio. Liberti analizza i rapporti tra l’imprenditore, il mediatore (il caporale) e il lavoratore, l’ultimo e più sfruttato anello della catena. Demonizzare il caporale non è una risposta adeguata, ad essere infetto da squilibri di potere è infatti l’intero sistema alimentare – fino alla grande distribuzione che esercita pressione sul costo del lavoro – che deve essere riformato. Al pari di Onorati, Liberti osserva come le organizzazioni dei produttori non svolgano quella funzione aggregativa che dovrebbe essere la loro missione, mentre i cittadini non vengono informati sul modo in cui le catene alimentari sono organizzate e i prezzi fissati. Le catene alimentari devono essere dunque rese trasparenti e ciò richiede una legislazione adeguata.

L’articolo di Mimmo Perrotta guarda alle prospettive di alleanza tra gli attori tradizionalmente deboli dei sistemi alimentari – produttori contadini, braccianti, consumatori – nel contesto di ciò che egli definisce una tendenza verso «l’attivismo alimentare». Perrotta assume le categorie di “mutualità” (praticare l’alternativa) e di “resistenza” (rivendicazione politica) che Pino Ferraris aveva applicato al primo movimento operaio e le adatta all’interpretazione dei nuovi movimenti contadini. Per quanto le relazioni tra produttori contadini e migranti, i quali non sentono di appartenere a una classe o a un territorio, non siano facili, secondo Perrotta sta crescendo la consapevolezza che l’agricoltura capitalistica dominata dagli imperi alimentari è la causa sia dell’impoverimento delle piccole imprese agricole sia dello sfruttamento dei braccianti, spesso ex contadini costretti a migrare dai loro paesi d’origine.

3.3. I modelli

I quattro articoli di questa sezione spostano l’attenzione dagli attori agricoli al cibo e alle sue dimensioni culturali, sociali e immateriali.

Agnese Portincasa sottopone a un esame critico la categoria di “cibo italiano” e ne traccia l’evoluzione nel corso del Novecento. Come sistema

gastronomico, il “cibo italiano” risulta una costruzione materiale e intellettuale di una serie di regole, linguaggi, pratiche che sono riconosciute non solo all’interno del territorio a cui si riferisce, ma in tutto il mondo globalizzato. Nella visione di Portincasa la globalizzazione amplia le logiche combinatorie nel sistema gastronomico e rilancia modelli tradizionali di cucina del territorio volgarizzandone il modello originario in un orizzonte di senso in divenire che può generare prodotti come gli spaghetti alla bolognese o interi regimi come la “dieta mediterranea”.

Mary Taylor Simeti legge la relazione tra cibo e identità attraverso una doppia lente, letteraria e territoriale. Il suo articolo si basa su una lunga storia personale, quattro decenni, di “osservazione partecipata” della società e del cibo siciliano. Allo stesso tempo, ci accompagna in un itinerario attraverso la letteratura siciliana, da Verga a Camilleri, in cui mette in risalto il legame tra l’attenzione dei siciliani al cibo e la loro preoccupazione ad autodefinirsi. Simeti pone una chiara distinzione tra cibo come portatore d’identità culturale e cibo come moda e prosegue la sua esplorazione visitando la produzione letteraria di donne italiane emigrate negli Stati Uniti. La conclusione di Simeti è che «per ogni popolo migrante, la propria cucina è servita non solo [...] come elemento di coesione e identità, ma anche come arma potente nella lotta per essere accettato e rispettato». In questo senso, il cibo può essere visto come un fattore di integrazione in un mondo sopraffatto dalla globalizzazione e dalle migrazioni epiche.

Francesco Alicino si occupa del nesso tra cibo e religione in un contesto di *governance* basata sui diritti. Mentre le comunità religiose tendono spesso a usare le regole che circondano il cibo come un modo per definire la propria identità, gli Stati laici sono obbligati a proclamare l’uguaglianza di tutte le religioni e a imporre il rispetto delle diversità. Alicino identifica un valore comune a una gamma di grandi religioni nella sobrietà e nella moderazione nel consumo di cibo: un valore che si può collegare al concetto contemporaneo di cibo eticamente, socialmente ed ecologicamente sostenibile che abbiamo incontrato negli articoli della sezione precedente. Il compito dello Stato di raggiungere un giusto equilibrio tra il principio di uguaglianza e il diritto alla diversità è reso più difficile dalle attuali ondate di immigrazione e dal processo di globalizzazione promosso dal capitale finanziario.

Vito Teti fa eco a Simeti e a Onorati nel denunciare invenzioni, come la “dieta mediterranea”, in quanto esercizi di negazione della storia e della diversità. I modelli alimentari tradizionali del Mezzogiorno, caratterizzati da quella sobrietà e frugalità di cui parla anche Alicino, sono stati erosi dalla “malattia del benessere” introdotta dalla grande trasformazione economica e dalle successive ondate emigratorie dal Mezzogiorno. Ma la mitologia della dieta mediterranea – nonostante la sua struttura economica

e tecnocratica – può avere effetti positivi nella misura in cui stimola la consapevolezza delle abitudini alimentari tradizionali e il modo con cui hanno sostenuto culture secolari, stili di vita ed equilibri biologici Al “nonmangiare” dei “nonluoghi” della “surmodernità” si contrappone il “mangiare” dei luoghi che hanno elaborato una “saggezza” alimentare sulla ricerca dell’equilibrio.

4. Conclusioni

Quali sono le prospettive future? Questo numero di “Parolechiave” ha messo in luce una serie di fattori che condizionano le relazioni tra cibo, umanità e natura nel contesto attuale. Al centro di tutto c’è l’acaparramento dei sistemi alimentari globalizzati da parte delle *corporations* con la complicità dei governi in una fase di trionfo del capitalismo finanziario avanzato. Gli squilibri di potere insiti in questa situazione stanno espropriando la sfera pubblica e spossessando i piccoli produttori che sono responsabili di nutrire il mondo. I paradigmi dominanti, in primo luogo il produttivismo, stanno negando la realtà su cui le politiche dovrebbero basarsi – questioni fondamentali come da chi il cibo sia effettivamente prodotto e come raggiunge chi lo consuma – e dissociando il cibo dalle dimensioni culturali e sociali che gli danno un significato. Il regime alimentare delle *corporations* è potente ma non invincibile. Ci sono crepe nell’armatura. Il sistema alimentare globale non sta mantenendo la promessa di garantire la sicurezza alimentare mondiale. L’ultimo numero di *Lo stato di insicurezza alimentare e nutrizione nel mondo* segnala un aumento nei dati della malnutrizione cronica rispetto agli anni passati (FAO, 2017). I regimi commerciali “liberi” inciampano sulla sicurezza alimentare in quanto paesi come l’India chiedono di privilegiare il benessere dei loro cittadini rispetto alla libera circolazione di beni e rispetto ai profitti delle imprese. Gli impatti negativi sulla salute dei cibi troppo elaborati sono sempre più evidenti, sia a Nord che a Sud. Il regime delle *corporations* sta raggiungendo i limiti ecologici del pianeta. Le disuguaglianze di potere e dei benefici che il sistema genera stanno contribuendo a una più generale crisi di legittimazione.

Gli articoli in questo numero propongono delle “intuizioni” su ciò che sarebbe necessario per trasformare la modalità con cui viene fornito il cibo. Sarebbe necessario agire sul sistema nel suo complesso piuttosto che sui sintomi (De Schutter, Liberti, Pugliese), sebbene van der Ploeg ci ricordi come la trasformazione avvenga anche attraverso la pratica quotidiana e i piccoli progressi compiuti da molte piccole fattorie. Mandare in pensione il paradigma del produttivismo legato alla modernizzazione è una parte importante del progetto (Onorati, van der Ploeg, De Schutter). Ma, legato

a questo sforzo discorsivo, c'è la necessità di combattere le operazioni culturali speculative che astraggono il cibo dalla sua realtà e lo ricompongono come un'invenzione dell'immaginazione (Onorati, Simeti); di costruire legami migliori tra la scienza e le conoscenze dei contadini (Fonte, van der Ploeg, Perrotta); di riscoprire il senso e i valori del cibo come bene collettivo e fattore sia di identità sia di integrazione (Teti, Simeti). Gli squilibri di potere che caratterizzano le attuali catene di approvvigionamento alimentare globali non possono essere affrontati senza riprendere il potere pubblico e senza attuare politiche pubbliche forti e vincolanti in grado di disciplinare (e forse lavorino per superare) il capitalismo e regolare i flussi finanziari in un quadro di difesa dei diritti umani (De Schutter, Ciervo, Liberti, Onorati, Fonte).

E per fare in modo che tutto ciò avvenga, la maggior parte degli autori di questo fascicolo conta sulle pratiche e sulla mobilitazione delle persone, dei movimenti sociali, dei cittadini informati e impegnati, ai quali questa Parola-chiave è dedicata.

Riferimenti bibliografici

- CERNY PH. (2016). *The Limits of Global Governance: Transnational Neopluralism in a Complex World*, in R. Marchetti (ed.), *Partnerships in International Policy Making*, Springer, Berlin.
- CIVIL SOCIETY MECHANISM – CSM (2016), *Connecting Smallholder to Markets: An Analytical Guide*, in <http://www.csm4cfs.org/connecting-smallholders-markets-analytical-guide/>.
- CLAPP J. (2017), *Bigger is Not Always Better: The Drivers and Implications of the Recent Agribusiness Megamergers*, March, Waterloo ON, Global Food Politics Group, University of Waterloo, in <https://uwaterloo.ca/global-food-politics-group/news/bigger-not-always-better-drivers-and-implications-recent>.
- CLAPP J., THISTLETHWAITE J. (2012), *Private Voluntary Programs in Environmental Governance: Climate Change and the Financial Sector*, in R. Schneider (ed.), *Business and Climate Policy: The Potentials and Pitfalls of Private Voluntary Programs*, United Nations University Press, New York, pp. 43-7.
- COLOMBO L., ONORATI A. (2009), *Diritti al cibo! Agricoltura sapiens e governance alimentare*, Jaca Book, Milano.
- COMMITTEE ON WORLD FOOD SECURITY (2016), *Connecting Smallholders to Markets: Recommendations*, 2016/43/4, in <http://www.fao.org/3/a-mr177e.pdf>.
- CRANBROOK C. (2006), *The Real Choice*, CPRE, London, in <http://www.cpre.org.uk/resources/farming-and-local-foods/item/1912>.
- EAFF, PROPAC, ROPPA (2013), *Family Farmers for Sustainable Food Systems in Africa*, in <http://www.terranuova.org/publications/family-farmers-for-sustainable-food-systems-2013>.
- ETC GROUP (2011), *Who Will Control the Green Economy?*, in <http://www.etcgroup.org/content/who-will-control-green-economy-o>.

- ID. (2017), *Who Will Feed Us?*, in <http://www.etcgroup.org/content/who-will-feed-us-industrial-food-chain-vs-peasant-food-web>.
- FOOD AND AGRICULTURE ORGANIZATION OF THE UNITED NATIONS (2009), *Indigenous Peoples' Food Systems. The Many Dimensions of Culture, Diversity and Environment for Nutrition and Health*, FAO, Rome, in <http://www.fao.org/docrep/012/io370e/io370e00.htm>.
- ID. (2012), *Smallholders and Family Farmers*, in *Sustainability Pathways*, in <http://www.fao.org/fileadmin/templates/nr/sustainability>.
- ID. (2017), *The State of Food and Agriculture 2017: Leveraging Food Systems for Inclusive Rural Transformation*, FAO, Rome, in <http://www.fao.org/state-of-food-agriculture/en/>.
- FRIEDMANN H. (2005), *From Colonialism to Green Capitalism: Social Movements and Emergence of Food Regimes*, in F. H. Buttel, Ph. McMichael (eds.), *New Directions in the Sociology of Global Development (Research in Rural Sociology and Development, Volume II)*, Emerald Group Publishing Limited, Bingley (UK) pp. 227-64.
- FUCHS D. (2007), *Business Power in Global Governance*, Lynne Rienner Publishers, Boulder.
- “GLOBALIZATIONS” (2015), *Food Sovereignty. Concepts, Practice and Social Movements*, 12, 4.
- GOODY J., WATT I. (1963), *The Consequences of Literacy*, in “Comparative Studies in Society and History”, 5, 3, April, pp. 304-45.
- GUSTAVSSON J., SONESSON U., VAN OTTERDIJK R., MEYBECK A. (2011), *Food Losses and Wastes: Extent, Causes and Prevention*, FAO.
- HALL R., SCOONES I., TSIKATA D. (2017), *Plantations, Outgrowers and Commercial Farming in Africa: Agricultural Commercialization and Implications for Agrarian Change*, in “JPA”, 44, 3, pp. 515-37.
- HILPE (2017), *Nutrition and Food Systems*, A Report by the High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition of the Committee on World Food Security, Rome.
- IFAD (2013), *Smallholders, Food Security, and the Environment*, in <http://www.unep.org/pdf/SmallholderReportWEB.pdf>.
- IPES-FOOD (2017), *Too Big to Feed. Exploring the Impacts of Mega-Mergers, Consolidation and Concentration of Power in the Agri-Food Sector*, in <http://www.ipes-food.org/publications>.
- “JOURNAL OF PEASANT STUDIES” (2014), *Critical Perspectives on Food Sovereignty*, in <http://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/03066150.2014.963568>.
- LANG T., BARLING D., CARAHER M. (2009), *Food Policy. Integrating Health, Environment and Society*, Oxford University Press, Oxford.
- MAZOYER M., ROUDART L. (1998), *Histoire des agricultures du monde: Du néolithique à la crise contemporaine*, Seuil, Paris (English edition Earthscan, London 2006).
- MAY CH. (2015), *Who's in Charge? Corporations as Institutions of Global Governance*, Palgrave Communications, in <http://www.palgrave-journals.com/articles/palcomms201542>.
- MCCOY K. (2013), *Dodd-Frank Action: After 3 Years a Long To-Do List*, in “USA Today”, 12 September, in <http://www.usatoday.com/story/money/business/2013/06/03/dodd-frank-financial-reform-progress/2377603/>.

- MCCULLOUGH E. B., PINGALI P. L., STAMOULIS K. G. (eds.) (2008), *The Transformation of Agri-Food Systems. Globalization, Supply Chains and Smallholder Farmers*, Earthscan-FAO, London-Rome.
- MCKEON N. (2014), *The New Alliance for Food and Nutrition Security: A Coup for Corporate Capital?*, Transnational Institute and Terra Nuova, in <http://www.tni.org/briefing/new-alliance-food-security-and-nutrition>.
- EAD. (2015), *Food Security Governance: empowering communities, regulating corporations*, Routledge, Abingdon-on-Thames (UK). Italian edition in printing in press at Jaca Book.
- MCMICHAEL PH. (2013), *Value-chain agriculture and debt relations: contradictory outcomes*, in "Third World Quarterly", 34(4), pp. 671-90.
- ID. (2016), *Regimi alimentari e questioni agrarie*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- NESTLE M. (2013), *Annals of Nutrition Science: Coca-Cola*, 1, NHANES 0, in <http://www.foodpolitics.com/2013/10/annals-of-nutrition-science-coca-cola-1-nhanes-0/>.
- NYÉLÉNI (2007), *Final Declaration*, in <https://nyeleni.org/spip.php?page=forum&lang=en>.
- "THIRD WORLD QUARTERLY" (2015), *Food Sovereignty: Convergences and Contradictions, Conditions and Challenges*, in <http://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/01436597.2015.1023567>.
- VORLEY B., COTULA L., CHAN M. K. (2012), *Tipping the Balance: Policies to Shape Agricultural Investments and Markets in Favour of Small-Scale Farmers*, IIED, Oxfam.
- WOLFENSON K. D. M. (2013), *Coping with the Food and Agriculture Challenge: Smallholders' Agenda*, Preparations and Outcomes of the United Nations Conference on Sustainable Development (Rio+20), in <http://www.fao.org/fileadmin/templates/nr/sustainabilitypathways/docs/Coping%20with%20food%20and%20agriculture%20challenge%20Smallholder%20agenda%20Final.pdf>, July 2013.